



Stagione di prosa al «Lauro Rossi» Riflessioni graffianti di Gaber Un trionfo a Macerata

Giorgio Gaber
durante
il recente
spettacolo
al teatro
Lauro Rossi
di Macerata

di MARIA LAURA PLATANIA

MACERATA - Atteso alla fine di maggio per la conclusione di stagione, Giorgio Gaber, invece, ha inaugurato, in scioltezza - giovedì scorso, sabato sera la replica - l'anno di prosa al Teatro «Lauro Rossi» con la ripresa del suo fortunato «E pensare che c'era il pensiero», spettacolo ideato dallo stesso Gaber per il suo Teatro canzone, insieme a Sandro Luporini e che si avvale della collaborazione di un cast musicale di tutto rispetto, da Luigi Campoccia alle tatiere a Claudio De Mattei al basso a Gianni Martini alle chitarre, a Luca Ravnani alle tastiere e fiati, fino ad Enrico Spigno alla batteria.

Un esordio senza rischi, per una stagione che, nel suo prosieguo, punta piuttosto sulla diversificazione della proposta culturale; un avvio capace di far registrare il tutto esaurito - nonostante il contemporaneo taglio del nastro al Feronia di San Severino di un grande affubbatore come Paolo Poli applausi, risate e richieste di bis a pioggia attorno a Giorgio Gaber, sempiterna marionetta capace di rigenerare il meccanismo di uno spettacolo che ha al suo attivo vent'anni di trionfi con l'olio fluido dell'attualità.

Sin dall'inizio una scena buia, al centro una sedia molto illuminata e una voce fuori campo che predica la necessità di spostarla quella sedia. Ma come spostarla? Ma naturalmente, dopo una approfondita analisi storica e sociologica, un bel sondaggio d'opinione, decidendo di non prenderla antidemocraticamente e anticostituzionalmente a calci, ma - perché no? - magari indicando un bel referendum, anche se la soluzione ideale sarebbero le elezioni anticipate. E' il nostro mondo, il nostro Bel Paese di navigatori che hanno perso ormai da tempo la bussola della storia personale e di quella collettiva, che, poi, a essere

sinceri fino in fondo, a che ci serve?

«Mi fa male il mondo - è la risposta di Giorgio Gaber al muto interrogativo - mi fa male più che altro ammettere che siamo tutti uomini normali con l'illusione di partecipare senza mai capire quanto siamo soli». E contro questi uomini normali di un «Paese normale», il cantastorie degli ultimi trent'anni della nostra vita non si scaglia, ma neppure li giustifica, temendo, forse, l'insidia della retorica, della predica, del buonismo dilagante. Tutta la verità forse è in quel «Se io sapessi», quanto sono strani i miei pensieri, le mie emozioni, se avessi letto un po' meglio il mio libretto d'istruzioni... Istruzioni per l'uso di sé, niente male in un mondo, come dice Giorgio Gaber, che ha «assenza di vita collettiva, assenza di obiettivi morali, assenza totale di pensiero: un pensiero vero capace di occuparsi del mondo e non solo di se stessi». Del resto, chi può ragionevolmente confutare il suo «E pensare che c'era il pensiero». «Il pensiero che riempiva anche nostro malgrado le teste un po' vuote... oggi... un mare di parole, un mare di parole, io penso, dunque, sono un imbecille», conclusione logica, con buona pace degli ultimi irreperibili Cartesio del millennio. Un millennio che, negli ultimi cent'anni, ha vinto scommesse e divorato illusioni, lasciandoci in bocca il gusto amaro più della resa che della sconfitta: «Qualcuno era comunista perché...», è una ripresa di uno spettacolo meno nuovo, ma coinvolge e la platea del Lauro Rossi si lascia andare a più di un applauso per l'ingessato, finto dinoccolato, ex ragazzo che graffia dentro il privato di ognuno di noi, ma non ci lascia nel limbo, regalandoci, infine, la speranza che «litigando col mondo si trovi una nuova utopia» e ci risollewa, infine, scivolando nel suo repertorio classico in duetti di assolu-
luto divertimento col pubblico.



Stagione di prosa
al «Lauro Rossi»

Riflessioni graffianti di Gaber Un trionfo a Macerata

Giorgio Gaber
durante
il recente
spettacolo
al teatro
Lauro Rossi
di Macerata

di MARIA LAURA PLATANIA

MACERATA - Atteso alla fine di maggio per la conclusione di stagione, Giorgio Gaber, invece, ha inaugurato, in scioltezza - giovedì scorso, sabato sera la replica - l'anno di prosa al Teatro «Lauro Rossi» con la ripresa del suo fortunato «E pensare che c'era il pensiero», spettacolo ideato dallo stesso Gaber per il suo Teatro canzone, insieme a Sandro Luporini e che si avvale della collaborazione di un cast musicale di tutto rispetto, da Luigi Campoccia alle tatiere a Claudio De Mattei al basso a Gianni Martini alle chitarre, a Luca Ragnani alle tastiere e fiati, fino ad Enrico Spigno alla batteria.

Un esordio senza rischi, per una stagione che, nel suo prosieguo, punta piuttosto sulla diversificazione della proposta culturale; un avvio capace di far registrare il tutto esaurito - nonostante il contemporaneo taglio del nastro al Feronia di San Severino di un grande affubbatore come Paolo Poli applausi, risate e richieste di bis a pioggia attorno a Giorgio Gaber, sempiterna marionetta capace di rigenerare il meccanismo di uno spettacolo che ha al suo attivo vent'anni di trionfi con l'olio fluido dell'attualità.

Sin dall'inizio una scena buia, al centro una sedia molto illuminata e una voce fuori campo che predica la necessità di spostarla quella sedia. Ma come spostarla? Ma naturalmente, dopo una approfondita analisi storica e sociologica, un bel sondaggio d'opinione, decidendo di non prenderla antidemocraticamente e anticostituzionalmente a calci, ma - perché no? - magari indicando un bel referendum, anche se la soluzione ideale sarebbero le elezioni anticipate. E' il nostro mondo, il nostro Bel Paese di navigatori che hanno perso ormai da tempo la bussola della storia personale e di quella collettiva, che, poi, a essere

sinceri fino in fondo, a che ci serve?

«Mi fa male il mondo - è la risposta di Giorgio Gaber al muto interrogativo - mi fa male più che altro ammettere che siamo tutti uomini normali con l'illusione di partecipare senza mai capire quanto siamo soli». E contro questi uomini normali di un «Paese normale», il cantastorie degli ultimi trent'anni della nostra vita non si scaglia, ma neppure li giustifica, temendo, forse, l'insidia della retorica, della predica, del buonismo dilagante. Tutta la verità forse è in quel «Se io sapessi», quanto sono strani i miei pensieri, le mie emozioni, se avessi letto un po' meglio il mio libretto d'istruzioni... Istruzioni per l'uso di sé, niente male in un mondo, come dice Giorgio Gaber, che ha «assenza di vita collettiva, assenza di obiettivi morali, assenza totale di pensiero: un pensiero vero capace di occuparsi del mondo e non solo di se stessi». Del resto, chi può ragionevolmente confutare il suo «E pensare che c'era il pensiero». «Il pensiero che riempiva anche nostro malgrado le teste un po' vuote... oggi... un mare di parole, un mare di parole, io penso, dunque, sono un imbecille», conclusione logica, con buona pace degli ultimi irripetibili Cartesio del millennio. Un millennio che, negli ultimi cent'anni, ha vinto scommesse e divorato illusioni, lasciandoci in bocca il gusto amaro più della resa che della sconfitta: «Qualcuno era comunista perché...», è una ripresa di uno spettacolo meno nuovo, ma coinvolge e la platea del Lauro Rossi si lascia andare a più di un applauso per l'ingessato, finto dinoccolato, ex ragazzo che graffia dentro il privato di ognuno di noi, ma non ci lascia nel limbo, regalandoci, infine, la speranza che «litigando col mondo si trovi una nuova utopia» e ci risollewa, infine, scivolando nel suo repertorio classico in duetti di assoluto divertimento col pubblico.